LEARN ITALIAN
THROUGH STORIES

Mi sono trasferita in Italia per amore

CAPITOLO 1

Ciao a tutti, mi chiamo Elisabetta e sono nata a Lima, in Perù, ventotto anni fa. I miei genitori sono arrivati dall'Italia negli anni Novanta, quando erano giovani e cercavano una vita nuova. Mio padre è di Salerno e mia madre è di un piccolo paese vicino. Si sono conosciuti proprio a Lima, in una comunità di italiani emigrati. Io sono la più grande di tre sorelle: ho due sorelle più piccole, Caterina e Laura.

A casa nostra si è sempre parlato italiano. Mia madre insisteva molto su questo punto. "Dovete conoscere la lingua dei vostri nonni", diceva sempre. Così io e le mie sorelle siamo cresciute bilingue, anche se a scuola e con gli amici parlavamo spagnolo. A tavola, però, le regole erano chiare: solo italiano. All'inizio mi dava un po' fastidio, ma ora sono grata a mia madre per questa scelta.

Ho studiato enologia all'università di Lima. So che sembra strano per una ragazza peruviana, ma ho sempre amato il vino. Mio padre aveva un piccolo ristorante e la sera parlava sempre dei vini italiani che beveva da ragazzo. Mi piaceva ascoltarlo quando raccontava delle vigne, delle colline, del profumo dell'uva. Ho pensato: perché non fare di questa passione il mio lavoro?

Durante l'università ho fatto stage in diverse cantine peruviane. Il Perù produce vini interessanti, soprattutto nella zona di Ica. Ho imparato molto sulla viticoltura in clima caldo, sulle tecniche di produzione, sui diversi vitigni. I miei professori dicevano che avevo un buon palato e che ero precisa nelle degustazioni. Mi piaceva quel mondo fatto di pazienza e attenzione ai dettagli.

Dopo la laurea ho lavorato per tre anni in una cantina a sud di Lima. La vita era tranquilla, avevo un buon stipendio e stavo vicino alla mia famiglia. Ma dentro di me c'era sempre quel pensiero fisso: l'Italia. Volevo vedere Salerno, camminare per le strade dove erano cresciuti i miei genitori, toccare con mano quel paese che conoscevo solo attraverso le loro storie.

CAPITOLO 2

Quando ero bambina, mia nonna materna veniva a trovarci ogni estate. Arrivava con le valigie piene di cose italiane: biscotti, pasta, vestiti per noi bambine. Ma la cosa più bella erano le sue storie. Si sedeva in giardino con noi e raccontava di Salerno, del mare azzurro, delle montagne dietro la città, del profumo di limoni che riempiva l'aria. Io ascoltavo incantata e cercavo di immaginare quei posti. Mia nonna è morta quando avevo quindici anni e mi è sempre dispiaciuto non aver potuto visitare l'Italia con lei.

In casa avevamo un album di fotografie vecchie che guardavo sempre. C'erano foto in bianco e nero dei miei nonni da giovani, immagini del porto di Salerno, delle feste di paese, dei matrimoni. Mio padre mi mostrava la casa dove era cresciuto, una piccola abitazione vicino al centro. "Vedi quella finestra? Era la mia camera", diceva. Io toccavo la foto come se potessi entrare in quel mondo lontano. Per me l'Italia era quasi un posto magico, un luogo che esisteva solo nei racconti e nelle fotografie.

I miei genitori parlavano spesso dell'Italia, soprattutto quando erano stanchi o nostalgici. Mia madre diceva che le mancava il caffè vero, quello del bar sotto casa. Mio padre sospirava quando vedeva il mare di Lima: "Non è la stessa cosa del nostro mare", diceva. Io non capivo bene cosa intendesse. Il mare è mare, pensavo. Ma loro avevano negli occhi qualcosa di diverso quando ne parlavano. Era come se una parte di loro fosse rimasta lì, dall'altra parte dell'oceano.

Durante gli anni dell'università il mio desiderio di andare in Italia è diventato più forte. Studiavo i vini italiani, leggevo libri sulla Campania, guardavo documentari sulla Costiera Amalfitana. I miei compagni mi prendevano in giro: "Elisabetta, tu sei più italiana di Dante Alighieri!". Forse avevano ragione. Mi sentivo divisa tra due mondi. Ero peruviana, nata e cresciuta a Lima, ma sentivo che mancava un pezzo importante della mia identità.

Dopo la laurea ho cominciato a risparmiare ogni mese. Mettevo da parte una parte dello stipendio con un obiettivo preciso: il biglietto per l'Italia. I miei genitori mi guardavano con un misto di orgoglio e tristezza. Capivano il mio bisogno, ma avevano paura. "È diversa da come te la immagini", mi avvertiva mio padre. "Forse ti deluderà", aggiungeva mia madre. Ma io non ascoltavo. Dovevo andare. Dovevo vedere con i miei occhi quel paese che sentivo mio anche se non ci avevo mai messo piede. Era più di un viaggio turistico. Era un viaggio verso una parte di me che non conoscevo ancora.

CAPITOLO 3

Sono partita a maggio, quando a Lima cominciava l'inverno e in Italia arrivava la primavera. Avevo

ventiquattro anni e due settimane di ferie. Il volo è stato lunghissimo: Lima-Madrid-Napoli. Non ho dormito quasi per niente. Guardavo fuori dal finestrino e pensavo a tutto quello che avrei visto. Quando l'aereo è atterrato a Napoli il cuore mi batteva forte. Ero davvero in Italia. Dopo tanti anni di sogni e progetti, ero finalmente arrivata.

Da Napoli ho preso un treno per Salerno. Il viaggio durava poco più di un'ora. Guardavo il paesaggio dal finestrino: le case colorate, il mare che appariva e spariva, le colline verdi. Tutto mi sembrava familiare ma allo stesso tempo nuovo. Era strano. Riconoscevo posti che avevo visto solo in fotografia, ma erano veri, tridimensionali, pieni di vita. Quando il treno è arrivato alla stazione di Salerno mi sono alzata con le gambe che tremavano un po'. Non era solo la stanchezza del viaggio. Era l'emozione.

Ho preso un taxi per l'albergo che avevo prenotato nel centro storico. Il tassista parlava veloce e io facevo fatica a seguirlo, anche se l'italiano lo conoscevo bene. Era diverso dall'italiano di casa mia. Più musicale, con parole che non avevo mai sentito. "Prima volta a Salerno?", mi ha chiesto. "Sì", ho risposto. "I miei genitori sono di qui, ma io non ci sono mai stata". Lui ha sorriso: "Allora benvenuta a casa".

Il pomeriggio sono uscita a camminare per la città. Avevo la mappa che mio padre mi aveva disegnato prima di partire, con tutti i posti importanti segnati. Sono andata

alla casa dove era cresciuto. Era ancora lì, un po' più vecchia, ma riconoscibile. Mi sono fermata davanti al portone e ho fatto una foto. Poi sono andata al lungomare. C'era un vento leggero e il mare brillava sotto il sole. Mi sono seduta su una panchina e ho guardato l'acqua per un tempo infinito. Mio padre aveva ragione: non era come il mare di Lima.

Quella sera ho cenato in una trattoria vicino all'albergo. Ho ordinato spaghetti alle vongole e un bicchiere di vino bianco. Il proprietario era un signore anziano che parlava con tutti i clienti. Quando ha saputo la mia storia si è commosso. "Brava, hai fatto bene a venire", mi ha detto. "Questa è la tua terra anche se non ci sei nata". Quelle parole mi hanno toccato profondamente. Sono tornata in albergo che era già buio e ho chiamato i miei genitori. Mia madre ha pianto al telefono. "Com'è?", mi chiedeva. "È bellissima", ho risposto. E lo pensavo davvero. Salerno era più bella di come l'avevo immaginata.

CAPITOLO 4

Il giorno dopo mi sono svegliata presto e sono andata al porto. Volevo vedere i pescatori che tornavano con le barche, come facevano i nonni di mio padre. Era una mattina fresca e c'era odore di salsedine. Al porto c'era

movimento: uomini che scaricavano casse di pesce, gabbiani che volavano intorno alle barche, il rumore dei motori. Mi sono seduta su un muretto a guardare tutta quella vita. Era affascinante.

Un uomo stava sistemando le reti vicino a una barca blu. Avrà avuto trent'anni, forse qualcuno in più. Aveva le mani rovinate dal lavoro e il viso abbronzato. Mi ha visto che lo guardavo e mi ha fatto un cenno con la testa.
"Buongiorno", mi ha detto. "Buongiorno", ho risposto io.
"Sei turista?", mi ha chiesto mentre continuava a lavorare sulle reti. Gli ho raccontato la mia storia in breve: i genitori italiani, il Perù, il primo viaggio a Salerno. Lui ha smesso di lavorare e mi ha guardata con curiosità.

Si chiamava Cristiano e faceva il pescatore come suo padre e suo nonno prima di lui. Parlava con un accento forte che all'inizio facevo fatica a capire, ma aveva un modo di fare tranquillo che mi piaceva. Mi ha chiesto se volevo un caffè e siamo andati al bar del porto. Abbiamo parlato per un'ora, forse di più. Lui mi raccontava della vita da pescatore: le notti in mare, la fatica, la bellezza di vedere l'alba dall'acqua. Io gli parlavo del Perù, del vino, dei miei studi. Era facile parlare con lui.

Prima di salutarci mi ha detto: "Se vuoi domani ti porto a vedere la costa dal mare. Devo andare a controllare le reti, non è una battuta di pesca vera, si sta tranquilli". Ho

accettato subito. Non so perché, ma mi fidavo di lui. Forse perché mi ricordava mio padre nel modo di parlare, o forse semplicemente perché aveva uno sguardo onesto. Ci siamo dati appuntamento per il mattino dopo, sempre al porto.

Quella sera non riuscivo a smettere di pensare a quell'incontro. Non era che mi ero innamorata subito, non era così. Ma c'era stata una connessione strana, come se ci conoscessimo già. Ho scritto nel diario che tenevo durante il viaggio: "Oggi ho conosciuto un pescatore. Si chiama Cristiano. Mi ha invitata sulla sua barca domani. È stato gentile". Semplice, niente di romantico. Eppure quella notte ho dormito con un sorriso stampato in faccia.

CAPITOLO 5

La mattina dopo ero al porto alle sette. Cristiano era già sulla sua barca e mi aspettava. Mi ha aiutata a salire e mi ha dato un giubbotto di salvataggio. "Non si sa mai", ha detto sorridendo. Siamo partiti mentre il sole cominciava a salire. Il mare era calmo e l'aria fresca. Cristiano guidava la barca e ogni tanto mi indicava dei posti sulla costa: "Quella è Vietri sul Mare", "Quello è il campanile di Cetara". Io ascoltavo e guardavo tutto con gli occhi spalancati. Era bellissimo vedere Salerno dal mare.

Abbiamo passato tutta la mattinata in barca. Cristiano controllava le reti e io lo aiutavo come potevo, anche se non capivo molto di pesca. Lui rideva quando facevo domande stupide, ma mi spiegava tutto con pazienza. A un certo punto ha tirato fuori un thermos con il caffè e dei panini che aveva preparato sua madre. Ci siamo seduti a mangiare mentre la barca dondolava piano. "Ti piace il mare?", mi ha chiesto. "Mi piace questo mare", ho risposto. E lui ha sorriso.

Nei giorni seguenti ci siamo visti spesso. Cristiano finiva di lavorare nel pomeriggio e mi portava a vedere posti che i turisti non conoscevano. Piccole spiagge nascoste, trattorie dove si mangiava pesce freschissimo, strade di montagna con vista sul golfo. Una sera siamo andati a cena in un ristorante a Cetara. Abbiamo mangiato alici e bevuto vino bianco. Parlavamo di tutto: della vita, dei sogni, delle paure. Lui mi raccontava che aveva sempre vissuto a Salerno e non immaginava di stare altrove. Io gli dicevo che invece avevo sempre sognato di viaggiare, di conoscere posti nuovi.

Una notte stavamo camminando sul lungomare dopo cena. Era tardi e non c'era quasi nessuno. Cristiano si è fermato e mi ha guardata. "Elisabetta, tra pochi giorni torni in Perù", ha detto. "Lo so", ho risposto io. "Mi dispiace", ha aggiunto lui. "Anche a me". Siamo rimasti in silenzio per un

po'. Poi lui mi ha preso la mano. Era una cosa semplice, ma in quel momento ho capito che quello che sentivo era reale. Non era solo l'emozione del viaggio o la magia di Salerno. Era qualcosa di più profondo.

Gli ultimi giorni sono volati via troppo in fretta. Passavamo insieme tutto il tempo libero che Cristiano aveva. Ridevano, parlavamo, a volte stavamo semplicemente seduti in silenzio a guardare il mare. Il giorno prima della mia partenza Cristiano mi ha portata in un posto speciale, una piccola cappella su una collina. "Vengo qui quando ho bisogno di pensare", mi ha detto. Ci siamo seduti sui gradini e lui mi ha baciata. È stato dolce e triste allo stesso tempo. Sapevamo entrambi che l'indomani sarei partita. Ma sapevamo anche che quello che era nato tra noi non poteva finire così. "Ci sentiamo", ho detto. "Tutti i giorni", ha promesso lui. E ci credevo.

CAPITOLO 6

Il ritorno a Lima è stato difficile. Tutto mi sembrava diverso, come se fossi cambiata io in quelle due settimane. La mia camera, il mio lavoro, le strade che conoscevo da sempre. Niente era cambiato, ma io sì. La sera del mio arrivo Cristiano mi ha chiamato su WhatsApp. Erano le undici di sera in Perù, le cinque del mattino in Italia. Lui si stava

preparando per andare a pescare. "Come va?", mi ha chiesto. "Mi manchi già", ho risposto. E così è cominciata la nostra storia a distanza.

All'inizio ci sentivamo tutti i giorni. Messaggi al mattino, videochiamate la sera. Lui mi mandava foto del mare, io gli mandavo foto di Lima. Mi raccontava della sua giornata di lavoro, io gli parlavo della cantina. Il fuso orario era un problema: quando io finivo di lavorare, lui era già a letto. Quando lui tornava dalla pesca, io stavo dormendo. Ma trovavamo sempre il modo di sentirci. A volte erano solo cinque minuti, ma bastavano. Sentire la sua voce mi faceva stare bene.

Dopo sei mesi sono tornata in Italia per dieci giorni. Avevo risparmiato e preso le ferie. Rivederlo è stato bellissimo. Cristiano mi aspettava all'aeroporto di Napoli con un mazzo di fiori. Ci siamo abbracciati per minuti interi. In quei dieci giorni abbiamo vissuto come se il tempo non esistesse. Lui ha preso qualche giorno libero e siamo andati in giro per la Costiera. Abbiamo dormito in piccoli bed and breakfast, mangiato in posti meravigliosi, parlato fino a notte fonda. Quando sono dovuta ripartire abbiamo pianto entrambi. Era sempre più dura salutarci.

Il secondo anno è stato più difficile del primo. La distanza pesava. Cristiano era stanco delle videochiamate, voleva una vita normale. "Voglio svegliarmi e trovarti accanto", mi

diceva. Anche io volevo lo stesso. Ma come fare? Io avevo il mio lavoro a Lima, lui aveva la sua vita a Salerno. Litigavamo più spesso. Lui diceva che dovevo trasferirmi in Italia. Io avevo paura di lasciare tutto per una storia che magari non avrebbe funzionato. "Non ti fidi di me?", mi chiedeva. "Non è questo", rispondevo io. Ma forse era proprio questo.

Alla fine ho preso la decisione. Era dicembre del secondo anno. Ero a casa dei miei genitori per cena e li ho guardati. Avevano lasciato l'Italia per costruire una vita nuova in Perù. Erano stati coraggiosi. Perché io non potevo fare lo stesso al contrario? Ho chiamato Cristiano quella sera stessa. "Vengo", gli ho detto. "Vengo a vivere in Italia". Lui è rimasto in silenzio per qualche secondo. "Davvero?", ha chiesto. "Davvero", ho confermato. "Organizzo tutto e tra tre mesi sono lì". Quando ho chiuso la chiamata mi tremavano le mani. Avevo appena deciso di cambiare tutta la mia vita per amore. Era eccitante e terrificante allo stesso tempo.

CAPITOLO 7

I tre mesi prima della partenza sono stati un caos. Dovevo dare le dimissioni, trovare qualcuno che prendesse in affitto la mia piccola casa, vendere i mobili, sistemare i

documenti. I miei genitori non erano felici della mia scelta. Mia madre piangeva ogni volta che ne parlavamo. "Stai buttando via tutto per un uomo che conosci appena", diceva. Mio padre era più calmo ma preoccupato. "E se le cose non funzionano? E se ti trovi male?", mi chiedeva. Io cercavo di rassicurarli, ma dentro di me avevo le stesse paure.

Le mie sorelle hanno reagito in modo diverso. Caterina era entusiasta: "Vai, vivi la tua vita! Poi ci veniamo a trovare in Italia". Laura invece era triste. "Mi mancherai troppo", mi diceva abbracciandomi forte. La sera prima della partenza abbiamo fatto una cena con tutta la famiglia. C'erano anche gli zii e i cugini. Tutti mi guardavano come se stessi partendo per la guerra. Mia nonna, quella paterna che era sempre stata zitta, mi ha preso da parte. "Fai bene", mi ha detto. "A volte bisogna rischiare. Vai e non avere paura".

Il giorno della partenza all'aeroporto è stato terribile. Avevo due valigie grandi con tutta la mia vita dentro. Mia madre non smetteva di piangere. Mio padre cercava di essere forte ma aveva gli occhi lucidi. Le mie sorelle mi hanno riempita di abbracci e baci. "Chiamaci appena arrivi", mi hanno fatto promettere. Ho passato i controlli con il cuore pesante. Continuavo a girarmi a guardarli finché non li ho più visti. Sull'aereo ho pianto per la prima ora di volo. Stavo lasciando tutto quello che conoscevo per un futuro incerto.

Cristiano mi aspettava all'aeroporto di Napoli. Quando l'ho visto mi sono sentita meglio. Mi ha abbracciata forte e ha preso le mie valigie. "Benvenuta a casa", mi ha detto. In macchina verso Salerno mi teneva la mano. "Vedrai che andrà tutto bene", mi rassicurava. Io guardavo fuori dal finestrino e cercavo di crederci. Avevamo deciso che per i primi tempi avrei vissuto da lui, in un piccolo appartamento vicino al porto che condivideva con un amico. L'amico si era trasferito da poco e c'era spazio per me.

I primi giorni sono stati strani. Ero felice di stare finalmente con Cristiano, ma mi sentivo anche persa. Non avevo un lavoro, non conoscevo quasi nessuno a parte lui, non sapevo bene cosa fare delle mie giornate. Cristiano partiva all'alba per pescare e tornava nel pomeriggio stanco. Io passavo le mattine a sistemare l'appartamento, a cercare lavoro online, a camminare per Salerno. La sera cucinavamo insieme e guardavamo la televisione. Era una vita normale, quella che avevo desiderato per due anni. Ma dentro di me c'era una vocina che sussurrava: e adesso? Cosa faccio adesso?

CAPITOLO 8

Dopo due mesi sono riuscita a trovare lavoro. Una cantina sulla Costiera Amalfitana cercava qualcuno per le degustazioni e l'accoglienza turistica. Quando ho visto l'annuncio ho mandato subito il curriculum. Mi hanno chiamata per un colloquio e sono andata nervosa ma fiduciosa. Il proprietario, un signore di sessant'anni, è rimasto colpito dalla mia esperienza in Perù e dal fatto che parlavo spagnolo e inglese oltre all'italiano. "Inizia lunedì prossimo", mi ha detto alla fine. Sono tornata a casa felicissima. Finalmente avevo uno scopo, qualcosa di mio in questa nuova vita.

Cristiano all'inizio sembrava contento. "Brava, sono fiero di te", mi ha detto. Ma dopo le prime settimane ho cominciato a notare che qualcosa non andava. Tornava a casa e trovava l'appartamento in disordine. "Non hai avuto tempo di sistemare?", mi chiedeva. Oppure apriva il frigo e vedeva che era vuoto. "E per cena cosa facciamo?". Io gli spiegavo che lavoravo fino a tardi, che ero stanca anche io. Ma lui scrollava le spalle. "Mia madre lavorava e comunque teneva la casa in ordine", diceva. Quelle frasi cominciavano a darmi fastidio.

Le cose sono peggiorate quando ho cominciato a lavorare anche il sabato. La cantina era piena di turisti nel weekend e io dovevo esserci. Cristiano si arrabbiava. "Il sabato è il nostro giorno", protestava. "Devo lavorare, lo capisci?", rispondevo io. Ma lui non capiva. Voleva che io fossi sempre disponibile per lui. Voleva trovare la cena pronta quando

tornava, voleva la casa pulita, voleva che io andassi a fare la spesa da sua madre. "Così fanno le donne qui", mi diceva. E io cominciavo a sentirmi in trappola. Non ero venuta in Italia per fare la casalinga.

Una sera abbiamo litigato pesantemente. Era maggio, ero in Italia da quattro mesi. Io ero tornata tardi dal lavoro, stanca morta. Lui era seduto sul divano ad aspettarmi con una faccia scura. "Dove sei stata?", mi ha chiesto con un tono che non mi piaceva. "A lavorare, dove vuoi che sia stata?", ho risposto. "Fino a quest'ora?". Gli ho spiegato che c'era stato un gruppo grande e avevamo finito tardi. Ma lui non mi credeva. O meglio, gli dava fastidio che io avessi una vita fuori da quell'appartamento. Abbiamo urlato per ore. Io gli dicevo che era possessivo e all'antica. Lui mi accusava di non essere più la stessa. "Sei cambiata da quando lavori", mi gridava. "No, sono sempre stata così. Solo che tu non mi conoscevi davvero", ho risposto.

Due settimane dopo ho scoperto che Cristiano aveva un'altra. L'ho capito per caso. Ho preso il suo telefono per guardare l'ora e ho visto un messaggio. Era di una ragazza del posto. Il messaggio era chiaro. Non potevo crederci. Quando gli ho chiesto spiegazioni, lui prima ha negato, poi ha ammesso. "È successo", ha detto senza guardarmi negli occhi. "Io ho lasciato tutto per venire qui con te", ho detto con la voce che tremava. "Lo so, ma tu sei diversa da come pensavo", ha risposto lui. Mi guardava come se fossi stata io a deluderlo. Come se il problema fossi io che lavoravo

troppo, che non stavo abbastanza a casa, che non ero la donna che lui si aspettava. Quella sera ho dormito sul divano. Nei giorni seguenti ho capito che Cristiano voleva la ragazza che veniva in vacanza due volte all'anno, quella che lo guardava incantata mentre lavorava sulle reti. Non voleva una donna con ambizioni e una carriera. Ho fatto le valigie e me ne sono andata. La nostra storia era finita.

CAPITOLO 9

Sono andata a vivere in un piccolo monolocale che ho trovato in affitto vicino alla cantina. Era minuscolo e costava quasi tutto il mio stipendio. I primi giorni sono stati i peggiori della mia vita. Piangevo in continuazione, non dormivo, mangiavo appena. Mi sentivo stupida. Avevo lasciato la mia famiglia, il mio paese, il mio lavoro sicuro per un uomo che poi si era rivelato diverso da come credevo. Tutti i dubbi che avevo soffocato prima di partire tornavano a galla con forza.

I miei genitori chiamavano tutti i giorni. Mia madre insisteva: "Torna a casa, qui c'è la tua famiglia, il tuo posto". Mio padre era più diretto: "Hai fatto un errore, capita. L'importante è saperlo riconoscere e tornare indietro". Anche le mie sorelle mi scrivevano messaggi pieni di amore ma con lo stesso messaggio: vieni a casa. Tutti

erano convinti che la cosa giusta fosse tornare in Perù. E forse avevano ragione. Cosa stavo facendo lì, sola in un paese che non era il mio, con il cuore spezzato?

Una notte non riuscivo a dormire e ho cominciato a guardare i voli per Lima. Ce n'era uno tre giorni dopo. Costava tanto ma avevo ancora qualche risparmio. Ho tenuto il dito sul pulsante "acquista" per minuti interi. Sarebbe stato così facile. Tornare a casa, ricominciare da zero, dimenticare tutto come un brutto sogno. Nessuno mi avrebbe giudicata. Anzi, tutti mi aspettavano con le braccia aperte.

Ma poi ho pensato a una cosa. Se tornavo adesso, tornavo perché un uomo mi aveva delusa. Tornavo sconfitta, tornavo per lui. E io non ero venuta in Italia solo per Cristiano. Ero venuta anche per me, per conoscere le mie radici, per vivere in questo paese che sentivo mio. Certo, Cristiano era stato la spinta finale, ma dentro di me quel desiderio di stare in Italia c'era da sempre. Potevo davvero buttare via tutto per colpa sua?

Il giorno dopo sono andata a lavorare con gli occhi rossi ma con un'idea più chiara. Avevo una laurea in enologia, parlavo tre lingue, avevo esperienza sia in Perù che in Italia. Avevo ventisette anni e tutta la vita davanti. Sì, avevo fatto una scelta coraggiosa che era andata male per quanto riguardava l'amore. Ma questo significava che dovevo

rinunciare a tutto il resto? Quella sera ho chiamato mia madre. "Non torno", le ho detto. "Almeno non adesso. Voglio provare a restare". Dall'altra parte c'è stato un lungo silenzio. Poi mia madre ha sospirato. "Sei testarda come tuo padre", ha detto. E nella sua voce, per la prima volta, c'era qualcosa che somigliava al rispetto.

CAPITOLO 10

Dopo aver deciso di restare ho cominciato a buttarmi completamente nel lavoro. La cantina dove lavoravo era un posto bellissimo, sulle colline con vista sul mare. Il proprietario, il signor Carmine, aveva notato che ero brava con i turisti e che conoscevo bene il vino. Un giorno mi ha chiamata nel suo ufficio. "Elisabetta, ho visto come lavori. Hai qualcosa in più degli altri. Vorrei che tu gestissi anche la parte delle esportazioni verso il Sud America". Sono rimasta sorpresa. Era un'opportunità grande e io ero lì da appena sei mesi.

Ho accettato subito. Era esattamente quello di cui avevo bisogno: una sfida, qualcosa che mi facesse sentire utile e capace. Ho cominciato a contattare importatori in Perù, Cile, Argentina. Conoscevo bene il mercato sudamericano e sapevo cosa cercavano. Inoltre parlavo perfettamente lo spagnolo. In pochi mesi abbiamo aperto tre nuovi

contratti. Il signor Carmine era entusiasta. "Hai portato aria nuova in questa cantina", mi diceva. E io mi sentivo finalmente al mio posto.

Il punto di svolta è arrivato dopo un anno. Un importatore importante di Lima voleva venire in Italia a conoscere i produttori. Il signor Carmine mi ha chiesto di organizzare tutto e di accompagnarlo nelle visite. Per una settimana ho fatto da guida a questo imprenditore peruviano, mostrandogli non solo la nostra cantina ma anche altre della zona. Gli ho parlato delle caratteristiche dei vini campani, dei vitigni autoctoni, delle tecniche di produzione. Lui è rimasto impressionato non solo dai vini ma anche dalla mia professionalità. "Se mai pensi di cambiare lavoro, chiamami", mi ha detto prima di ripartire.

Quella proposta mi ha fatto riflettere. Stavo crescendo professionalmente, ma la cantina del signor Carmine era piccola. Volevo di più. Volevo diventare una vera esperta, una professionista riconosciuta nel settore. Ho cominciato a seguire corsi di specializzazione, a partecipare a fiere del vino, a costruirmi una rete di contatti. La sera studiavo, il weekend andavo a fare degustazioni. Avevo trovato la mia strada e niente poteva fermarmi. Il dolore per Cristiano era ancora lì, ma occupava sempre meno spazio nella mia testa.

Dopo due anni il signor Carmine mi ha offerto di diventare socia junior della cantina. "Senza di te non avremmo mai aperto il mercato sudamericano", mi ha detto. "Meriti di far parte di questo progetto". Ho firmato il contratto con le mani che tremavano dall'emozione. Quella sera ho chiamato i miei genitori. "Sono diventata socia di una cantina italiana", ho annunciato. Mia madre ha pianto, ma questa volta erano lacrime di orgoglio. "Avevi ragione tu", ha ammesso. "Dovevi restare". Mio padre mi ha detto semplicemente: "Brava, figlia mia". In quel momento ho capito che avevo fatto la scelta giusta. La mia carriera stava decollando, ma soprattutto avevo dimostrato a me stessa di essere forte. Più forte di quanto pensassi.

CAPITOLO 11

Oggi sono passati quattro anni da quando sono arrivata a Salerno con due valigie e il cuore pieno di speranze. Guardo indietro e quasi non riconosco quella ragazza. Ho trentuno anni, ho un lavoro che amo, ho costruito una vita che è mia. Il monolocale minuscolo l'ho lasciato due anni fa. Adesso vivo in un appartamento più grande, sempre sulla costa, con una terrazza da cui vedo il mare. La mattina mi sveglio e guardo quel mare che mio padre mi descriveva da bambina. E penso che aveva ragione: non è come gli altri mari.

La mia famiglia viene a trovarmi due volte all'anno. Le mie sorelle adorano l'Italia e appena possono prendono l'aereo. Mia madre ha smesso di chiedermi quando torno. Ha capito che questo è casa mia adesso. Mio padre viene e cammina per le strade di Salerno con gli occhi lucidi. "È strano", mi dice. "Sono io che sono nato qui, ma tu sei quella che è tornata". Ha ragione. Io sono tornata al posto dei miei genitori. Ho chiuso un cerchio che loro avevano lasciato aperto.

Di Cristiano non so quasi nulla. So che si è sposato con quella ragazza. A volte lo vedo da lontano al porto quando passo di lì, ma non ci salutiamo. All'inizio mi faceva male vederlo. Adesso provo solo un po' di tristezza per quello che avrebbe potuto essere e non è stato. Non lo odio. In fondo mi ha portata qui. Certo, non è andata come pensavo, ma forse doveva andare proprio così. Se fossi rimasta con lui probabilmente non avrei mai avuto il coraggio di costruirmi questa carriera. Forse avrei accettato di essere quella donna che lui voleva, e mi sarei persa per strada.

Ho imparato una cosa importante in questi anni: casa non è dove nasci. Non è neanche dove vive qualcuno che ami. Casa è dove scegli di mettere radici, dove costruisci qualcosa che è tuo, dove ti senti te stessa. Io sono nata in Perù e sarò sempre peruviana. Ma sono anche italiana. Ho due case, due famiglie, due mondi dentro di me. E questa

non è una debolezza. È la mia forza. È quello che mi rende unica nel mio lavoro e nella mia vita.

A volte mi chiedono se sono felice. La risposta non è semplice. Sono sola, non ho un compagno, i miei genitori sono dall'altra parte del mondo. Ma ho una carriera che mi appassiona, ho amici veri, ho una vita piena. Ho fatto una scelta coraggiosa quattro anni fa. Ho scelto di restare quando tutto mi diceva di scappare. E quella scelta mi ha salvata. Non so cosa mi riserva il futuro. Forse un giorno incontrerò qualcuno, forse no. Forse tornerò in Perù, forse resterò qui per sempre. Ma una cosa la so: non ho più paura. Ho imparato che posso cadere e rialzarmi. Che posso perdere tutto e ricominciare. E questa consapevolezza vale più di qualsiasi certezza. Mi chiamo Elisabetta, ho trentuno anni, e questa è la mia storia. Una storia che non è ancora finita.